

# OSpettacoli



## Un convegno per Lombardo Radice

ROMA — L'unità della cultura: questo il titolo del convegno aperto ieri a Roma e dedicato alla memoria di Lucio Lombardo Radice. All'iniziativa (che si concluderà sabato) partecipano tra gli altri Mario Alighiero Mainardi, Antonio Huberti, Giovanni Berlinguer, Aldo Visalberghi, Stefano Rodotà, Gianfranco Pasquino. L'ultima giornata del convegno sarà dedicata ad un dibattito sulla vita e l'opera di Radice. Il luogo per l'unità della cultura.



Presentata la nuova serie della rivista edita dal «Crs»

## Che Diritto ha la Democrazia?

ROMA — «Dovremo scontare un periodo di vita della rivista un po' confuso ma dipendente dalla fase attuale. Il momento di ricerca d'identità non può prescindere dalla crisi profonda verificatasi nei rapporti e negli equilibri sociali e istituzionali. Così Luigi Berlinguer, nella discussione che ha accompagnato ieri la presentazione della nuova serie di «Democrazia e Diritto» ora editorialmente legata al Crs.

Ventitré anni di attività su oggi, la necessità profonda di un cambiamento. Perché nel decennio passato ci siamo impegnati — ha detto Pietro Ingrao — a leggere e collocare «il caso italiano» nell'esperienza del Welfare. Di lì partimmo esplorando le esperienze della sinistra europea. Oggi, di fronte all'azione «forte» dell'innovazione produttiva e militare come muoverci?». E Giuseppe Vacca: «Questo passaggio degli anni Ottanta vede un progressivo spiazzamento dei soggetti collettivi di massa e contemporaneamente processi violenti di internazionalizzazione. Rispetto a questi processi muta la funzione dello Stato, a volte addirittura si capovolge». E Cesare Salvi: «Il processo di deterioramento si riscontra anche fra i giuristi di sinistra. C'è un calo di egemonia. Si propone un raggrupparsi intorno alle corporazioni rimettendo insieme quello che negli anni Settanta eravamo riusciti a rompere».

Vero è che i giuristi hanno mostrato di essere un sismografo sensibile. Scalfinati un'ipotesi politica non sono chiare, evidenti, le idee da usare per una cultura della riforma. Allora, tra i giuristi c'è chi pensa di tornare al diritto come pura tecnica. «Facciamo a meno di un riferimento politico-progettuale. Altri pensano a una modernizzazione di basso profilo, magari condotta da un po' di computer e di nuove tecnologie. Non che questi giuristi di sinistra siano dei pavidi o dei deboli. La caduta di credibilità di una certa ipotesi è massiccia. E le fumosità del dibattito che si svolse negli anni Settanta, l'assenza di sbocchi concreti, l'immobilismo, il disinteresse per una pedagogia che sensibilizzasse su determinati problemi (quali la riforma del diritto amministrativo), hanno pesato sulla cultura giuridico-istituzionale.

Anche per questo come ha spiegato il suo direttore, Massimo Brutti «Democrazia e Diritto» ha deciso di cambiare. Intanto sbloccando la specificità della rivista, che vuole tenere vicini i riflessi culturali e dibattito politico. E poi cogliendo i problemi legati alla complessità sociale e alla crisi del Welfare. «Democrazia e Diritto» li ha assorbiti, accetta di venire trasformata. Ha ascoltato il movimento per la pace e la sua richiesta di un referendum contro l'installazione dei missili e ha ascoltato le donne che chiedono una legge contro la violenza sessuale. In una società dove i ceti si pronunciano in modo diverso dal passato, per essere coinvolti più direttamente nella produzione e nelle opinioni, occorre ripensare al significato di parole come pluralismo o partecipazione. Decisione che è necessaria purché non venga confusa con l'arroganza, con la tracollata, con il disprezzo, appunto, di qualsiasi decisione.

Il compito è difficile. Per una rivista che poi ha il dovere di cogliere il quotidiano ma di produrre anche analisi di lungo periodo. La rivista della ricerca e quella della politica — ha detto ancora Luigi Berlinguer — non hanno niente in comune. Il Pci, che crede poco alla ricerca, chiede ai professori di preparargli lo studio, l'analisi, la riflessione in due giorni. Noi abbiamo la responsabilità di trovare un equilibrio tra agilità e spessore dell'incerto. Il compito è difficile anche perché riviste che si sono poste tematiche istituzionali, chiudono («Laboratorio Politico», «Politica del diritto»).

«Democrazia e Diritto» vuole raccogliere quel patrimonio e proporlo come punto di riferimento. Di critica anche. E di riflessione complementari come la rivista della Sinistra indipendente, per questo la rivista, dall'analisi sulle regole del gioco (cioè dalla descrizione del processo di trasformazione dello Stato rappresentativo), intende ascoltare i soggetti che si muovono nella società. Più democrazia, dunque, per modificare il diritto.

Letizia Paolozzi

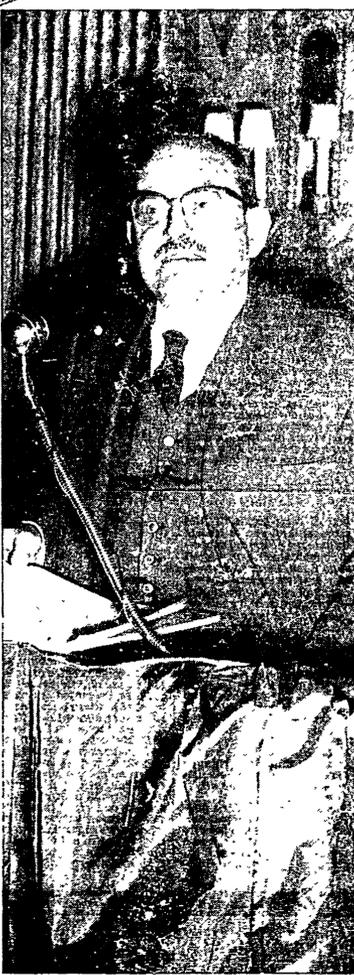
Giorgio Candeloro ha terminato il decimo volume della sua opera sull'Italia moderna, impresa unica nella nostra storiografia. «Iniziat nel '54, pensando a 4 libri...»

## Questa Storia dura da 30 anni

MILANO — Per Giorgio Candeloro anche la decima fatica è stata superata; proprio in questi giorni la casa editrice Feltrinelli ha mandato in libreria l'ultimo volume, il decimo appunto, della sua «Storia dell'Italia moderna» dedicato al periodo che va dal 1939 al 1945. E trenta anni esatti sono passati da quando, nel 1954, Giorgio Candeloro firmò con la neonata casa editrice Feltrinelli il contratto per scrivere una storia d'Italia; trenta anni che sono anche la testimonianza di un rigore e di una coerenza esemplari nella vita e nel lavoro di uno storico.

«Quando iniziai il mio lavoro — ricorda oggi Candeloro — si pensava ad un'opera in quattro o sei volumi, ma poi le cose si sono complicate e i continui stimoli a raccontare le vicende della nostra nazione mi hanno portato sino a questo decimo libro a cui seguirà l'anno prossimo l'ultimo e definitivo volume che arriverà al 1948».

«Ma nei lunghi anni in cui stendeva la sua opera come ha potuto tenere conto dei mutamenti che la storiografia stessa andava subendo? Non c'era forse una corsa impari tra la sua opera generale e le nuove ricerche storiche particolari che si andavano maturando? «Questo è stato uno dei motivi del dilatamento della mia storia d'Italia. A mano a mano sono venuti in luce nuovi aspetti, nuove questioni e ricerche storiche di cui ho dovuto tenere conto. Penso agli studi sui giacobini italiani, su Pisacane o Cattaneo, all'influenza della contadina al movimento dell'assenza di giacobinismo, come ha detto Gramsci, nella nostra rivoluzione nazionale. C'era da studiare insomma l'anomalia Italia, di un Paese che non aveva conosciuto né quella riforma religiosa del '500, né quelle rivoluzioni del '600-'700 che avevano segnato le vicende degli altri grandi Stati europei».



Una stampa sgruppata con Garibaldi in alto e, in basso, Giorgio Candeloro

lavoro trovò anche uno stimolo particolare nel corso degli anni. Alludo alle critiche contro la storiografia gramsciana che intraprese Rosario Romeo alla fine degli anni Cinquanta. La mancata partecipazione contadina al Risorgimento, si diceva, l'assenza di una riforma agraria, che pure era compatibile con una rivoluzione borghese, erano fattori come qualunque positivo perché lo sfruttamento delle masse contadine aveva permesso quella accumulazione capitalistica che poi avrebbe generato l'industria italiana. «Sono tesi che non ho mai condiviso sia perché forme di accumulazione erano già realizzate nel nostro Risorgimento è nata un'economia dualista che è rimasta. La tesi secondo cui il nostro Mezzogiorno avrebbe trovato prima o poi un suo modo autonomo di sviluppo è risultata falsa. L'economia dualista è un peso che ci portiamo ancora oggi addosso».

Da anni la storiografia sembra aver scelto una strada differente da quella intrapresa da lei. Ci sono gli storici del Risorgimento, dell'età giolittiana, del fascismo; si moltiplicano gli studi ed i saggi su periodi particolari. Ha ancora senso una storia generale come la sua? «La mia scelta di storico è stata di carattere politico-culturale; volevo vedere, capire che cosa era questa Italia. Mi hanno definito uno storico militante ed lo accetto in definizione perché alla base del lavoro di un ricercatore deve esserci sempre una scelta di campo. Originariamente per me quella dell'antifascismo, poi l'idea di una rivoluzione sociale ed oggi la fede nella possibilità di un progresso. C'è sempre una necessità di lottare e sono convinto che anche un libro possa servire a questo scopo. La storia deve cercare anche di capire i fatti, ma capire è inutile se poi non si

mericanizzazione» a marce forzate di Cinesse crete sulle coste cinematografiche francesi sono costituiti da dettagli, forse trascurabili per se stessi, ma che organicamente assombrati danno allarmante misura del fenomeno. Ad esempio, la spettacolarizzazione dell'intero Festival tende visibilmente a ricalcare modelli di evidente matrice americana. Basti, in tal senso, ripensare alla serata della consegna dei premi trasmessa per televisione e, peraltro, risultata di una goffaggine e di una confusione penose. Si vedeva lontano un miglio, con tutti quegli attori degli Stati Uniti, che per l'occasione, che l'intenzione era di rifare la fastosa cerimonia degli Oscar. Soltanto che qui non funzionava quasi niente. Ma, state certi, i dirigenti del Festival, ormai lanciati sul terreno della scimmiettatura più patta dello stile americano, riproveranno anche l'anno venturo un'altra rimpatriata cinematelevisiva. Tutto con la scusa che, se trasmesso in contemporanea con la diretta in televisione, il Festival si carica di un clima di allestimento sospeso.

Al di là di questi aspetti restano però precisi i fatti che confermano esclusioni e snobismi sicuri: festose e parate in una manifestazione pur quanto più sfregiata come quella di Cannes. Nella rassegna ufficiale

sono sempre meno rappresentate zone geografiche o determinate zone geopolitiche, tanto da privilegiare, di riflesso, soltanto alcuni paesi europei e gli onnipotenti Stati Uniti d'America. Cannes '84 si è mostrata, sotto il profilo, più che eloquente, l'Asia, l'Africa, l'America Latina e persino la Scandinavia e i paesi socialisti — salvo rare eccezioni — sono risultati forzatamente latitanti dalla selezione ufficiale. Quanto poi, alle rassegne complementari come la «Quinzaine des réalisateurs» e «Un certain regard», fino a qualche anno fa spazi alternativi e dialettici con la realtà del Festival, si stanno rivelando sempre più macchine istituzionali quasi in nulla distanti dalla manifestazione più grande, più paludata.

In tale e tanto rimescolamento, non c'è poi da sorprendersi se, contraddittoriamente, il marchio, luogo di commerci e di transazioni per definizione, risulta essere anche il momento di iniziativa più aperto, più spiritoso e, davvero, più internazionale. Ed è qui, ovviamente, che si registra anche la migliore vitalità del cinema, pur se attraverso i tipici ritorni della dinamica mercantile quali compravendite, impegni ed opzioni. Si dirà che tutto ciò appartiene alla sfera quantitativa e, comunque, funzionale, finanziaria del cinema. Certo,



La campagna francese contro l'invasione culturale americana si è risolta in un festival che copia Hollywood. Anche la premiazione sembrava la notte degli Oscar

## La Cannes del Texas

Da nostro inviato  
CANNES — Come è il giorno dopo di Cannes '84? In giro non si vedono quasi troppi grigi, ma neanche segni granché confortanti. Tutti d'accordo sulla Palma d'oro a Wim Wenders per Texas. Tutti (o quasi) assenziosi sui restanti premi e su certe esistenze omissive (Huston, Skolimovski, Herzog, ecc.). In effetti, la marea del contendere è già alta. Ciò che ci si chiede ora è come, quanto, perché? Il Festival cinematografico, anno dopo, è espresso da un'attuale linea di tendenza — anche attraverso interrogativi, si intende, sono tanto di ordine tecnico operativo quanto di ordine artistico-culturale. È tempo di bilanci, insomma. Sommarri, approssimati finché si vuole, ma per lo meno i fatti sul destino di questa manifestazione dalle molte, ambigue anime.

Una prima impressione avvertibile ai bordi della Croisette è stata quella di una più insistente, rinnovata influenza americana sulle cose del cinema francese. Fuori, se ne parla, si sostiene, si sostiene una simile tesi, proprio pochi giorni dopo che il dinamo ministro della Cultura, Jack Lang, e i nomi delle majors americane, Jack Valenti, hanno trovato l'adattabilità resa ufficiale da un documento comune. Una sorprendente e entente cordiale nella difesa di rispettivi apparati industriali e nelle misure adeguate da adottare contro la disagevole pirateria cinematografica. In realtà, si è potuto ampiamente constatare che gli americani, quando si tratta di cose concrete, non guardano in faccia niente e nessuno per fare i loro lucrosi affari. Fuori e dentro l'apparato ufficiale del Festival, e, in specie, nelle prazioni organizzate e patrociniate dal marchio, la produzione di altre Atlantiche ha subito sbaragliato il campo da ogni concorrenza. Altri sintomi di questa «a-

Wim Wenders

Sauro Borelli